

La peste in letteratura

Il sesto e ultimo libro del *De rerum natura* di Lucrezio si conclude con una terrificante descrizione degli effetti della peste (*Testo 2* 🌐, *Testo 10*). Dall'antichità ai giorni nostri, la peste – l'allargarsi a macchia d'olio di una contaminazione inarrestabile, che colpisce gli uomini e spopola e distrugge le città – è sempre stata un incubo dall'alto valore emblematico per la coscienza degli uomini: segno dell'ostilità degli dèi o della sorte, punizione per un peccato "collettivo", icona del male morale nascosto nella città, sintomo di un progresso incontrollato e pernicioso, o di una decadenza ineluttabile e mortifera (si pensi a fenomeni come la caccia agli "untori" o a reazioni come quelle innescate, ancora nel nostro presente, dal repentino diffondersi dell'Aids), la peste è finita spesso sulle pagine degli scrittori, che hanno tentato di descriverla o di esorcizzarla, di spiegarla o di divinizzarla. Ne abbiamo scelti sei, Tucidide (II, 47-53), Sòfocle (*Édipo Re* vv. 1-77), Boccaccio (*Decameron*, introduzione), Manzoni (*I promessi sposi*, 34), Camus (*La peste*) e García Márquez (*Cent'anni di solitudine*), rappresentativi di cinque epoche storiche e di cinque diverse "pesti": quella di Atene all'inizio dell'ultimo trentennio del V secolo a.C. (Tucidide e Sofocle), quella di Firenze nel 1348 (Boccaccio), quella di Milano nel 1630 (Manzoni), quella di Orano – immagine fantastica della peste reale del nazismo – filo conduttore del romanzo *La peste* di Albert Camus (1947), e infine la "peste dell'insonnia", scoppiata nel villaggio immaginario di Macondo, in *Cent'anni di solitudine* del romanziere colombiano Gabriel García Márquez.

Tucidide

La peste ad Atene scoppia – con tragica concomitanza – giusto all'inizio della grande guerra del Peloponneso contro Sparta (430/429 a.C.), quando i Lacedémoni hanno invaso le campagne dell'Attica e la popolazione rurale si è ritirata entro le mura, sovrappopolando la città. L'enorme quantità di persone favorisce il diffondersi rapido del contagio, che mina – con il corpo – anche le risorse morali e spirituali degli Ateniesi. Tucidide si sforza di descrivere la peste con l'analitica oggettività che rivendicava a se stesso come storico, analizzandone le cause, i sintomi, gli effetti, quasi come un medico in laboratorio. Lucrezio, come si è visto, attinge largamente a questa descrizione.

47.1. Così si svolse in quest'inverno la cerimonia funebre per i caduti. E alla fine dell'inverno si compieva il primo anno di questa guerra. **2.** Subito all'inizio dell'estate i Peloponnesiaci e i loro alleati ai comandi di Archidamo figlio di Zeussidamo, re di Sparta, invasero l'Attica con i due terzi delle loro forze militari, come la prima volta. Lì si accamparono e si diedero a devastare il territorio. **3.** Non erano ancora molti giorni che si trovavano in Attica che ad Atene per la prima volta scoppiò l'epidemia; a quanto si diceva, già in precedenza si era abbattuta su molti paesi, a Lemno e altrove, ma in nessun luogo si ricordava una pestilenza di tale gravità e una tale perdita di vite umane. **4.** Ché nulla potevano i medici, che non conoscevano quel male e si trovavano a curarlo per la prima volta – ed anzi erano i primi a caderne vittime in quanto erano loro a trovarsi più a diretto contatto con chi ne era colpito –, e nulla poteva ogni altra arte umana; recarsi in pellegrinaggio ai santuari, consultare gli oracoli o fare ricorso ad altri mezzi di questo tipo, tutto era inutile. Alla fine, sopraffatti dal morbo, desistettero da ogni tentativo.

48.1. Il morbo si era manifestato inizialmente, a quanto si dice, nella regione dell'Etiopia oltre l'Egitto, e poi era disceso in Egitto, in Libia e nella maggior parte dei territori del re di Persia. **2.** La città di Atene ne fu invasa all'improvviso: i primi ad essere presi dal contagio furono quelli del Pireo, ed essi perciò dissero che i Peloponnesiaci avevano avvelenato i pozzi (al Pireo allora non esistevano ancora fonti d'acqua sorgiva). Poi il contagio si diffuse anche nella città alta, e il numero dei morti crebbe spaventosamente. **3.** Ognuno, medico o profano, potrà esprimere la sua opinione al riguardo: quale ne fu probabilmente l'origine, e quali ritiene che possano essere state le cause in grado di operare un così immane sconvolgimento, capaci cioè di un tale disastroso effetto; per conto mio, mi limiterò a descrivere il modo in cui il morbo si manifestava e i sintomi che vanno osservati, qualora scoppi una nuova epidemia, per poterlo riconoscere tempestivamente, avendone una qualche espe-

rienza; questo è quanto riferirò, dopo essere stato colpito io stesso dal morbo, e aver visto io stesso altri soffrirne.

49.1. Quello era un anno, a parere unanime, singolarmente immune da altri malanni; ma quali che fossero le infermità di cui poteva aver sofferto in precedenza uno, tutte finirono comunque per risolversi in questo morbo. **2.** Ma per altri la malattia sopravveniva senza causa alcuna: improvvisamente persone sane erano colpite dapprima da un forte calore alla testa, con arrossamento e infiammazione agli occhi: le parti interne, gola e lingua, erano subito rosso sangue, e ne emanava un fiato irregolare e puzzolente. **3.** Successivamente, dopo il manifestarsi di questi sintomi, sopraggiungeva starnuto e raucedine, e in breve tempo la malattia scendeva al petto con forte tosse; se giungeva a fissarsi alla bocca dello stomaco, lo rivoltava, e ne derivavano evacuazioni di bile di tutte le specie nominate dai medici, e questo causava una sofferenza enorme. **4.** La maggior parte fu colta da conati di vomito a vuoto che causavano spasimi violenti, in alcuni casi dopo che queste evacuazioni erano cessate, e in altri molto dopo. **5.** Toccato esternamente, il corpo non si presentava particolarmente caldo o giallastro, ma era solo un po' arrossato, livido, cosparso di piccole pustole e ulcere; internamente però l'arsura era così forte che non si sopportava d'aver indosso i vestiti o i lenzuoli più leggeri, ma si riusciva a resistere solo stando nudi, e il piacere massimo sarebbe stato di gettarsi nell'acqua fredda. E molti di quelli che non erano assistiti lo fecero anche, in preda a una sete inestinguibile, e si buttarono nei pozzi; e bere di più o di meno non faceva differenza alcuna. **6.** Vi era poi il tormento continuo dell'impossibilità di trovare riposo e dell'insonnia. Durante tutta la fase acuta della malattia il corpo non soccombeva al male, ma resisteva alla sofferenza contro ogni aspettativa, sì che i più o morivano dopo otto ovvero dopo sei giorni per l'arsura interna, senza essere giunti allo sfinimento estremo, ovvero, se superavano questa fase, il morbo discendeva nella cavità addominale, dove sopravveniva una forte ulcerazione, cui si aggiungeva un'emissione di diarrea acquosa che debilitava l'organismo, e questo stato di debolezza nella maggior parte dei casi portava successivamente alla morte. **7.** Il male, localizzato inizialmente nella testa, attraversava infatti tutto il corpo, partendo appunto dall'alto, e se si sopravviveva agli attacchi più violenti, ne restavano comunque tracce sulle estremità del corpo, **8.** poiché venivano attaccati anche i genitali e le punte delle mani e dei piedi; e molti la scampavano con la perdita di queste parti, alcuni anche con quella degli occhi. Altri ancora, non appena si furono ripresi, persero completamente la memoria, e non ebbero più nozione di se stessi e dei loro cari.

50.1. La natura dell'epidemia superò le possibilità della parola, e come, per tutto il resto, ognuno ne fu colpito con una violenza che la natura umana non può reggere, così, che si trattasse di un evento fuori del comune rispetto ai mali consueti, fu dimostrato da una circostanza in particolare: gli uccelli e i quadrupedi che si cibano di carne umana, anche se vi erano molti cadaveri insepolti, non si accostavano a quei corpi o, se provavano a divorarli, poi morivano. **2.** Prova ne è che tali uccelli con tutta evidenza scomparvero: non li si vide più intenti a un tale pasto, anzi non li si vide più del tutto; erano i cani che, vivendo assieme agli uomini, offrivano meglio la possibilità di osservare le conseguenze del contagio.

51.1. Tale era dunque, vista nei suoi aspetti più generali, e tralasciando molte altre singolarità che facevano di ogni caso un caso a sé, l'uno diverso dall'altro, la forma tipica assunta dal morbo. In quel periodo la gente non era colpita da alcuna delle malattie consuete, e se pure una se ne manifestava, finiva comunque per fare capo a questa. **2.** Gli uni morivano nell'abbandono, gli altri nonostante fossero loro prodigate tutte le cure. E non c'era un rimedio che fosse uno – per così dire – la cui applicazione garantisse un qualche giovamento, perché lo stesso farmaco che si era rivelato utile in un caso, in un altro risultava dannoso: **3.** nessun corpo, forte o debole che fosse, si rivelava in grado di resistere, ma erano mietuti tutti indistintamente, quale che fosse il regime seguito per curarsi. **4.** Ma l'aspetto più grave di questo male era da un lato lo scoraggiamento da cui era preso chi si accorgeva di esserne stato colpito, perché subito ci si abbandonava alla disperazione, sì

che rapidamente lasciandosi andare non si opponeva più alcuna resistenza; dall'altro che, prestandosi l'un l'altro delle cure, si contagiavano e morivano come pecore. E fu questo soprattutto a provocare la moria: **5.** perché se, per timore, evitavano di avvicinarsi gli uni agli altri, morivano abbandonati – e molte case si svuotarono poiché non ci fu nessuno che prestasse le cure necessarie –; ma se si accostavano ai malati, cadevano subito vittime del male, soprattutto coloro che aspiravano a guadagnarsi merito, poiché sentivano l'obbligo morale di non badare a se stessi e andavano a visitare i loro amici, mentre invece persino i parenti, alla fine, vinti dalla grandezza della sciagura, si stancavano dei gemiti dei morenti. **6.** Maggiore pietà dimostravano tuttavia verso i morenti e i malati coloro che si erano salvati dall'epidemia, poiché essi conoscevano già quelle sofferenze, e per se stessi non avevano più nulla da temere: il contagio infatti non colpiva mai due volte la stessa persona, almeno non in forma così forte da risultare mortale. Gli altri si felicitavano con loro, ed essi stessi per il giubilo del momento provavano quasi la vana speranza che più nessuna malattia anche in futuro potesse mai portarli alla tomba.

52.1. Le sofferenze causate dal morbo furono aggravate, soprattutto per quelli venuti da fuori, dall'affollamento determinatosi con il trasferimento in città degli Ateniesi che abitavano in campagna: **2.** poiché mancavano case, si viveva in tuguri che in quel periodo dell'anno erano soffocanti, sì che la strage si compiva nel caos più indescrivibile. I moribondi sul punto di spirare erano ammucchiati gli uni sugli altri, altri mezzo morti si aggiravano per le strade e intorno a tutte le fontane, mossi dalla voglia spasmodica di acqua. **3.** I santuari in cui si erano accampati erano pieni di cadaveri, la gente moriva sul posto, poiché nell'infuriare dell'epidemia gli uomini, non sapendo cosa ne sarebbe stato di loro, divennero indifferenti alle leggi sacre come pure a quelle profane. **4.** Tutte le consuetudini seguite in passato per le esequie furono sconvolte; ciascuno provvedeva alla sepoltura come poteva. Molti, mancando del necessario, poiché avevano già avuto molti morti, compievano l'opera di sepoltura in modo vergognoso, utilizzando pire che già erano state innalzate per altri cadaveri: alcuni prevenivano chi aveva provveduto ad accatastare la legna e, deposto sulla pira il proprio morto, subito appiccavano il fuoco, altri invece gettavano su una pira – mentre già vi ardeva un altro cadavere – il corpo che avevano portato, e se ne andavano.

53.1. Anche per altri aspetti la peste segnò per la città l'inizio del dilagare della corruzione. Ciò che prima si faceva, ma solo di nascosto, per proprio piacere, ora lo si osava più liberamente: si assisteva a cambiamenti repentini, vi erano ricchi che morivano all'improvviso, e gente, che prima non aveva niente, da un momento all'altro si trovava in possesso delle ricchezze appartenute a quelli, **2.** per cui ci si credeva in diritto di abbandonarsi a rapidi piaceri, volti alla soddisfazione dei sensi, ritenendo un bene effimero sia il proprio corpo che il proprio denaro. **3.** Nessuno era più disposto a perseverare in quello che prima giudicava fosse il bene, perché – pensava – non poteva sapere se non sarebbe morto prima di arrivarci; invece il piacere immediato e il guadagno che potesse procurarlo, quale che fosse la sua provenienza, ecco ciò che divenne bello e utile. **4.** La paura degli dèi o le leggi umane non rappresentavano più un freno, da un lato perché ai loro occhi il rispetto degli dèi o l'irriverenza erano ormai la stessa cosa, dal momento che vedevano morire tutti allo stesso modo, dall'altro perché, commesse delle mancanze, nessuno sperava di restare in vita fino al momento della celebrazione del processo e della resa dei conti. La pena sospesa sulle loro teste era molto più seria, e per essa la condanna era già stata pronunciata: era naturale quindi, prima che si abbattesse su di loro, godersi un po' la vita.

(Trad. M. Cagnetta)

Sofocle

Alla stessa peste di Atene pensava probabilmente anche il tragediografo Sofocle, quando mise in scena nel teatro di Dioniso, ad Atene, probabilmente intorno al 425 a.C., *l'Edipo Re*. La scena si apre sulla città di Tebe, colpita da una terribile epidemia (e gli spettatori del 425 avevano vissuto pochi anni prima un'esperienza analoga nella propria città) e ora raccolta intorno al re Edipo, che già una volta aveva salvato la

città dalla minaccia della Sfinge, e che ora tenta di nuovo di “curarla”, aprendo un’inchiesta sulle cause del contagio, fino a scoprirsi, orrendamente, l’inconsapevole responsabile del male che affligge la comunità. Nei primi versi della tragedia è rappresentata la città funestata dal morbo.

(Davanti alla reggia di Edipo, a Tebe. Sui gradini siede un gruppo di giovinetti che stringono in mano virgulti di ulivo. In mezzo a loro, oltre al sacerdote di Zeus, vecchi e bambini).

- EDIPO *(Uscendo dalla reggia)* O figli, giovane progenie dell’antico Cadmo¹, perché mai così sedete, adorni di supplici rami²? La città è tutta piena di fumi d’incenso, e insieme di peana³ e di pianti; e, non ritenendo giusto di essere informato da altri messaggeri, qui in persona sono venuto, figli, io che tutti chiamano Edipo famoso. Orsù, vecchio, spiegami, giacché conviene che tu parli per loro: perché siete qui, per timore oppure per desiderio? Sappiate che io sono disposto a darvi aiuto in tutto; insensibile sarei, se non provassi pietà di siffatto vostro atteggiamento.
- SACERDOTE Ebbene, o Edipo, signore della mia terra, tu vedi qual è l’età di noi che sediamo ai tuoi altari: gli uni ancora non hanno forza per un lungo volo, gli altri sono gravi per vecchiaia, io sacerdote di Zeus, e questi, eletti tra i giovani; tutti gli altri, cinti di bende, stanno supplici nelle piazze, o davanti ai due templi di Pallade, o presso la profetica cenere d’Ismeno⁴. La città, come tu stesso vedi, ormai troppo è agitata, e non riesce più a sollevare il capo fuori dagli abissi e dalla micidiale tempesta, languendo nei germi fruttiferi della terra, languendo negli armenti pascolanti dei buoi e nelle donne, che non possono più generare; e una divinità ignifera, una terribile pestilenza, abbattutasi sulla città la flagella, e da essa è vuotata la dimora di Cadmo, e l’atro Ade si arricchisce di singhiozzi e di pianti. Pur non paragonandoti agli dèi, io e questi fanciulli sediamo supplici al tuo focolare, perché ti giudichiamo il primo tra gli uomini nei casi della vita e nelle vicende volute dagli dèi. Tu con la tua venuta sciogliesti la città di Cadmo dal tributo che portavamo alla dura cantatrice⁵; e ciò senza aver saputo nulla da noi, senza essere stato informato; ma con l’aiuto di un dio si dice e si crede che tu abbia risollevato la nostra vita. Ora, o Edipo, potentissimo fra tutti, noi tutti che qui siamo supplici ti invochiamo di trovare per noi un soccorso, sia ascoltando il responso di qualche dio, sia che tu lo apprenda da un uomo; poiché vedo che i consigli degli uomini esperti hanno per lo più successo. Orsù, o migliore tra i mortali, risolve la città! Suvvia, provvedi; questa terra ti invoca ora come salvatore, per la sollecitudine che ne avesti un tempo. Che del tuo regno non ci resti questo ricordo, di essere stati risollevati, e di essere poi caduti: ma raddrizza stabilmente la città. Allora con fausto auspicio ci portasti la fortuna; sii tale anche ora. Se continuerai a regnare su questa terra come regni adesso, è meglio che tu la possieda popolata di uomini, anziché deserta: una torre o una nave non sono nulla, prive di uomini che in esse vivano.
- EDI. Poveri giovani, voi venite con voti che non ignoro: li conosco bene. So che tutti soffrite, e pure nelle vostre sofferenze non v’è nessuno di voi che soffra al pari di me. Il dolore di ciascuno ricade per voi soltanto su lui stesso, e su nessun altro; ma l’animo mio piange la città, e me e te insieme. Cosicché non mi risvegliate certo da un sonno profondo; ma sappiate che io molto piansi, molte vie percorsi vagan-

1. **Cadmo**: è il mitico fondatore della rocca di Tebe (Cadmeia), progenitore dei Tebani e capostipite della famiglia dei Labdacidi.

2. **supplici rami**: si tratta di rami votivi coronati da bende di lana, che venivano deposti ritualmente sull’al-

tare del dio.

3. **peana**: era detto l’inno propiziatorio ad Apollo guaritore.

4. **profetica cenere d’Ismeno**: l’espressione allude al tempio di Apollo situato sul colle presso il fiume Ismeno; la cenere è quella dei

sacrifici preliminari alla richiesta di vaticini.

5. **dura cantatrice**: è la prima allusione alla vittoria di Edipo sulla Sfinge, qui definita “dura cantatrice” con un eufemismo apotropico.

do col pensiero. Ho dunque adottato quel solo rimedio che, ben considerando, scoprii: ho mandato Creonte⁶, figlio di Meneceo, mio cognato, a Pito, dimora di Apollo⁷, a domandare con quali azioni o con quali parole io possa salvare questa città. E già il giorno in cui siamo, se lo confronto col tempo trascorso, mi preoccupa: che cosa sta facendo? La sua assenza dura oltre il verosimile, più del tempo richiesto. Ma una volta che sia arrivato, sarei malvagio se non facessi tutto quanto manifesta il dio.

SAC. Hai parlato a proposito: ecco, mi avvisano che Creonte si avvicina.

EDI. O possente Apollo, che egli venga con qualche evento di salvezza, raggianti com'è all'aspetto!

(Trad. R. Cantarella)

Giovanni Boccaccio

Un'aria affatto diversa (determinata da un tono narrativo e distaccato) è quella che caratterizza la peste di Firenze – che gli storici collocano nel 1348, descrivendone i tragici effetti – sfondo delle novelle del *Decameron*.

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, o per operatione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.

E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; né ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi e alle femmine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella, certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavòccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavòcciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire; e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le coscie, e in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavòcciolo primieramente era stato, e ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico, né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; anzi, o che la natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente, debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guerivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

6. Creonte: fratello di Giocasta, era stato reggente del paese dopo la morte di Laio. All'arrivo di Edipo il popolo aveva prescelto quest'ultimo

come nuovo re e marito di Giocasta. Meneceo discendeva da Penteo, nipote di Cadmo.

7. Pito, dimora di Apollo: Pi-

to era il nome antico, in seguito usato come alternativo, di Delfi, sede del più illustre oracolo di Apollo.

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò, che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male; ché non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. [...]

Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che, non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa¹ dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. [...]

Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure e immaginazioni in quegli che rimanevano vivi; e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele, cioè era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a sé medesimo salute acquistare. [...]

E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine, compreso e puzzolente.

Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore né così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sé, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta.

E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano; anzi, infermandone di ciascuna molti, e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.

Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini e femine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servizio, sé molte volte col guadagno perdevano. [...]

E acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò

1. **la cosa**: gli oggetti, le vesti.

meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro còlta e per le case, di di e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi, così nelli loro costumi come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per gli campi (dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poiché pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli.

Che più si può dire (lasciando stare il contado, e alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria stimato tanti avervene dentro avuti?

Alessandro Manzoni

Sul finire del romanzo, quando ormai Lucia è stata liberata dall'Innominato, la peste ha invaso Milano. Renzo, avendo saputo che Lucia è ospite di Don Ferrante, entrato in città va in cerca della sua abitazione. Attraversando le strade di Milano vede e vive le conseguenze della terribile epidemia: per ogni dove squallore, sofferenza e morte.

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobbio* di porta Nuova. (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicché, alla mestizia che dava al passeggero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggeri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio d'infermi, da urla di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le

campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa né mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non sol per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Giangiaco­mo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva essere spesso buttate da quelle su' passeggeri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio. [...]

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, né alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: né adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri; e con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

Albert Camus

Orano, una località della costa algerina, è invasa dalla peste. Le vittime aumentano di giorno in giorno e la città viene isolata dal resto del mondo. *La peste* è il grande simbolo che lo scrittore francese di origine algerina Albert Camus (1913-1960) – un giornalista che aveva descritto a più riprese le miserie della realtà algerina prima di trasferirsi in Francia, nel 1940, e di partecipare alla resistenza antinazista – elaborò a guerra finita (il romanzo è del 1947) per illustrare l'atrocità della violenza del totalitarismo.

Il vento è particolarmente temuto dagli abitanti di arano: non incontrando nessun ostacolo naturale sul pianoro dove la città è costruita, le raffiche s'ingolfano nelle strade con intatta violenza. Dopo i lunghi mesi in cui non una goccia d'acqua aveva rinfrescato la città, questa era coperta d'una patina grigia che s'incrinò al soffio del vento. E il vento sollevò nubi di polvere e di carta che battevano sulle gambe dei passanti divenuti più rari. Li si vedeva frettolosi per le strade, curvi in avanti, con un fazzoletto o la mano sulla bocca. La sera, invece degli svaghi con cui si tentavano di prolungare il più possibile quei giorni di cui ciascuno poteva essere l'ultimo, s'incontravano gruppetti di persone ansiose di rientrare a casa o di ripararsi nei caffè; cosicché per alcuni giorni, al crepuscolo, che a quell'epoca giungeva più rapido, le strade erano deserte e soltanto il vento vi inoltrava i suoi continui lamenti. Dal mare agitato e sempre invisibile saliva un odore d'alge e di sale; e la città deserta, sbiancata dalla polvere, satura di odori marini, tutta sonora dei gridi del vento, gemeva allora come un'isola maledetta.

Finora la peste aveva fatto molte più vittime nei quartieri esterni, più popolati e meno comodi, che nel centro della città; ma all'improvviso sembrò avvicinarsi e stabilirsi anche nel quartiere degli affari. Gli abitanti accusavano il vento di trasportare i germi infettivi. «Imbroglia le carte» diceva il direttore dell'albergo. Comunque fosse, i quartieri del centro sapevano che il loro turno era venuto sentendosi vibrare tutt'intorno, nella notte, e con frequenza sempre maggiore, la campana delle ambulanze, che faceva risuonare sotto le loro finestre il richiamo tetro e senza passione della peste.

Nel centro stesso della città si ebbe l'idea d'isolare certi quartieri particolarmente colpiti, e di non autorizzare a uscirne che gli uomini i cui servizi fossero indispensabili. Coloro che sino allora vi erano vissuti non poterono fare a meno di considerare questa misura come una vessazione particolarmente diretta contro di loro, e in ogni caso pensavano, per contrasto, agli abitanti degli altri quartieri come a uomini liberi. Questi ultimi, in cambio, nei momenti difficili trovavano una consolazione nell'immaginare che altri erano ancora meno fortunati di loro. «C'è sempre uno più prigioniero di me», era la frase che riassumeva allora la sola speranza possibile.

Press'a poco a quell'epoca ci fu anche una recrudescenza d'incendi, soprattutto nei quartieri eleganti alle porte ovest della città. Assunte informazioni, si trattava di persone tornate dalla quarantena, che impazzite per i lutti e le disgrazie davano fuoco alle loro case nell'illusione di farvi morire la peste. Si faticò molto a combattere tali imprese, la cui frequenza sottoponeva interi quartieri a un perpetuo pericolo, a causa del fortissimo vento. Dopo aver dimostrato invano che la disinfezione delle case, fatta dalle autorità, bastava a escludere ogni rischio di contagio, bisognò decretare pene assai severe contro quegli innocenti incendiari. [...]

Si può pensare come tante circostanze, aggiunte al vento, abbiano acceso gli animi. Le porte della città furono di nuovo attaccate durante la notte, a parecchie riprese, ma stavolta da gruppetti armati. Ci furono scambi di fucilate, dei feriti e alcune evasioni. I posti di guardia furono rafforzati e i tentativi in pochissimo tempo finirono; tuttavia erano bastati per sollevare in città un soffio rivoluzionario che provocò scene di violenza. Certe case, incendiate o chiuse per ragioni sanitarie, furono saccheggiate. A dir la verità, è difficile supporre, per tali atti, la premeditazione; la maggior parte delle volte, una subitanea occasione portava persone, oneste sino ad allora, ad azioni riprovevoli, imitate sul momento. E vi furono forsennati pronti a precipitarsi dentro una casa ancora in fiamme, in presenza del proprietario stesso, inebetito dal dolore. Davanti alla sua indifferenza, l'esempio dei primi fu seguito da molti spettatori e nella via buia, al bagliore dell'incendio, si videro fuggire da ogni parte ombre deformate dalle

fiamme morenti e dagli oggetti o dai mobili che portavano sulle spalle. Furono gli incidenti che costrinsero le autorità a equiparare lo stato di peste allo stato d'assedio ed applicare le leggi che ne derivano. Si fucilarono due ladri, ma è incerto se la cosa fece impressione sugli altri: in mezzo a tanti morti, le due esecuzioni passarono inosservate; era una goccia d'acqua nel mare. E, in verità, scene simili si ripeterono molto sovente, senza che le autorità mostrassero d'intervenire. La sola misura che sembrò impressionare tutti gli abitanti fu l'istituzione del coprifuoco: dopo le undici, immersa nella notte completa, la città era di pietra.

Sotto i cieli di luna, la città allineava i muri biancastri e le strade rettilinee, mai macchiate dalla massa nera d'un albero, mai turbate dal passo d'un uomo né dall'urlo d'un cane. La grande città silenziosa non era più, allora, che un complesso di cubi massicci e inerti, tra i quali le taciturne effigi di benefattori dimenticati o d'antichi grandi uomini soffocati nel bronzo sedevano sole, coi loro visi finti di pietra o di metallo, a evocare una sminuita immagine di quello ch'era stato l'uomo. Quei mediocri idoli troneggiavano sotto un cielo spesso, nei quadri senza vita, insensibili bruti che ben figuravano l'immobile regno in cui eravamo entrati o almeno il suo ordine estremo, quello d'una necropoli in cui la peste, la pietra e la notte avrebbero finito col far tacere ogni voce.

Ma la notte era anche in tutti i cuori, e la verità come le leggende che si riportavano a proposito dei seppellimenti non erano fatte per assicurare i nostri concittadini. Infatti, bisogna ben parlare dei seppellimenti, e il narratore se ne scusa, sensibile al rimprovero che gli si potrebbe fare al riguardo. La sua sola giustificazione è che vi furono seppellimenti per tutto quel periodo e che, in una certa maniera, egli fu costretto, come furono costretti tutti i suoi concittadini, a preoccuparsi dei seppellimenti. [...]

Ebbene, quello che caratterizzava, in principio, le nostre cerimonie era la rapidità; tutte le formalità erano state semplificate e generalmente la pompa funeraria era stata soppressa. I malati morivano lontani dalle loro famiglie, le veglie rituali erano state proibite, di modo che chi era morto in serata passava la notte da solo, e chi moriva durante il giorno era sepolto senza indugio. Si avvertiva la famiglia, beninteso, ma, nella maggior parte dei casi, questa non poteva muoversi, essendo in quarantena se era vissuta accanto al malato. Nel caso in cui la famiglia non abitasse col defunto, si presentava all'ora indicata, ossia a quella della partenza per il cimitero, quando il corpo era stato ormai lavato e messo nella bara.

[...] I parenti salivano in uno dei tassi ancora autorizzati, e a gran velocità i veicoli guadagnavano il cimitero per le strade esterne. Alla porta i gendarmi fermavano il convoglio, apponevano un timbro sul lasciapassare ufficiale, senza di cui era impossibile avere quella che i nostri concittadini chiamavano l'ultima dimora, poi scomparivano, e i veicoli andavano a mettersi presso un recinto dove numerose fosse aspettavano di essere colmate. Un prete riceveva il corpo: i servizi funebri in chiesa erano stati soppressi. La bara era estratta in mezzo alle preci, la si cingeva d'una corda per trascinarla, scivolava, batteva sul fondo, il prete agitava l'aspersorio, e ormai la prima terra si riversava sul coperchio. L'ambulanza era partita un po' prima per sottoporsi a un'innaffiatura disinfettante, e mentre le palate d'argilla risuonavano sempre più sordamente, la famiglia si stipava nel tassì; un quarto d'ora dopo, era restituita al domicilio.

In tal modo, tutto si svolgeva veramente col massimo di rapidità e col minimo di rischi. E di certo, almeno in principio, è chiaro che il naturale sentimento delle famiglie ne fosse urtato. Ma in tempo di peste, sono considerazioni di cui non è possibile tener conto: tutto era sacrificato all'efficacia. Del resto, se in principio il morale della popolazione aveva sofferto di tali pratiche – il desiderio di esser seppelliti decentemente essendo più diffuso di quanto non si creda – un po' più avanti, per fortuna, il problema del vettovagliamento diventò delicato e l'interesse degli abitanti deviò verso preoccupazioni più immediate. Assorbite dalle code da fare, dai passi e dalle formalità da compiere se volevano mangiare, le persone non ebbero più il tempo di pensare alla maniera con cui si moriva intorno a loro e con cui un giorno sarebbero morte; e le difficoltà materiali, che dovevano essere un male, si rivelarono, in seguito, un beneficio. Tutto sarebbe andato per il meglio se, come abbiamo veduto, il contagio non si fosse esteso.

Allora i feretri divennero più rari, mancò la tela per il sudario, e il posto nel cimitero. Bisognò provvedere. La cosa più semplice, e sempre per ragioni d'efficacia, sembrò quella di raggruppare le cerimonie e, quando era necessario, di moltiplicare i viaggi tra l'ospedale e il cimitero. [...] Al cimitero le casse erano vuotate, i corpi, d'un colore metallico, erano caricati su barelle e aspettavano in una rimessa, riadattata allo scopo. Le bare erano irrorate d'una soluzione antisettica, riportate all'ospedale, e l'operazione ricominciava tante volte quante occorreva. L'organizzazione era quindi assai buona, e il prefetto se ne mostrò soddisfatto. [...]

Nonostante il successo dell'amministrazione, il carattere sgradevole che vennero ad assumere le formalità costrinse la prefettura a tener lontani i parenti dalla cerimonia. Si tollerava soltanto, e nemmeno ufficialmente, che venissero alla porta del cimitero. Infatti, riguardo all'estrema cerimonia, le cose erano un po' mutate. In fondo al cimitero, in un terreno nudo, coperto da lentischi, si erano scavate due immense fosse; c'era la fossa degli uomini e quella delle donne. Da questo punto di vista, l'amministrazione rispettava le convenienze e soltanto molto più tardi, per forza di cose, quest'ultimo pudore scomparve, e si seppellì alla rinfusa, gli uni sulle altre, uomini e donne, trascurando la decenza. Per fortuna, quest'ultima confusione contraddistinse unicamente i momenti estremi del flagello. Nel periodo di cui ci occupiamo la separazione delle fosse esisteva, e la prefettura ci teneva molto. In fondo a ognuna un grosso strato di calce viva fumava e bolliva. Sugli orli della buca una montagnola della stessa calce lasciava scoppiare le sue bolle all'aria aperta. Quando i viaggi dell'ambulanza erano terminati, si portavano le barelle in corteo, si lasciavano scivolare nel fondo, press'a poco gli uni accanto agli altri, i corpi spogliati e leggermente contorti; li si coprivano di calce viva, poi di terra, ma sino a una certa altezza soltanto, allo scopo di preparare il posto ai futuri ospiti. Il giorno dopo i parenti erano invitati a firmare in un registro, il che segnava la differenza più importante che ci può essere tra gli uomini e, ad esempio, i cani: il controllo era sempre possibile.

(Trad. B. Dal Fabbro)

Gabriel García Márquez

Giornalista colombiano, nato nel 1928, Gabriel García Márquez scrisse il suo capolavoro, *Cent'anni di solitudine*, nel 1967. Militante democratico contro le dittature latino-americane (in particolare contro quella cilena del generale Pinochet), García Márquez racconta, in *Cent'anni di solitudine*, la storia di un paese immaginario, Macondo, attraverso la vicenda secolare di una famiglia, i Buendía, creatori e distruttori della loro città. Riportiamo di seguito la narrazione relativa alla "peste dell'insonnia", che uccide la memoria e genera il caos in qualsiasi forma di comunicazione umana.

Una notte, verso l'epoca in cui Rebeca¹ guarì dal vizio di mangiare terra e fu portata a dormire nella stanza degli altri bambini, l'india che dormiva con loro si svegliò per caso e sentì uno strano rumore intermittente in un angolo. Si alzò a sedere spaventata, credendo che fosse entrato un animale nella stanza, e allora vide Rebeca nella poltroncina a dondolo, col dito in bocca e con gli occhi illuminati come quelli di un gatto nel buio. Paralizzata dal terrore, afflitta dalla fatalità del suo destino, Visitación riconobbe in quegli occhi i sintomi della malattia la cui minaccia li aveva costretti, lei e suo fratello, esuli per sempre da un regno millenario del quale essi erano i principi. Era la peste dell'insonnia.

Cataure, l'indio, non attese l'alba per andarsene. Sua sorella rimase, perché il suo cuore fatalista le suggeriva che la malattia letale l'avrebbe inseguita in ogni modo fin nell'ultimo angolo della terra. Nessuno capì la trepidazione di Visitación. «Se non dormiremo, tanto meglio», diceva José Arcadio Buendía, di buon umore. «Così, la vita ci renderà di più». Ma l'india spiegò loro che la cosa più temibile della malattia dell'insonnia non era l'impossibilità di dormire, dato che il corpo non provava alcuna fatica, bensì la sua inesorabile evoluzione verso una manifestazione più critica: la perdita della memoria. Significava che quando il malato si abituava al suo stato di veglia, cominciavano a cancellarsi dalla sua memoria i

1. **Rebeca**: è una trovatella accolta da José Arcadio Buendía e da sua moglie Ursula.

ricordi dell'infanzia, poi il nome e la nozione delle cose, e infine l'identità delle persone e perfino la coscienza del proprio essere, fino a sommergersi in una specie di idiozia senza passato. José Arcadio Buendía, sbellicandosi dalle risa, ritenne che doveva trattarsi di una delle tante malattie inventate dalla superstizione degli indigeni. Ma Ursula, in ogni modo, prese la precauzione di separare Rebeca dagli altri bambini.

Dopo parecchie settimane, quando il terrore di Visitación sembrava acquietato, José Arcadio Buendía si sorprese una notte a rivoltarsi nel letto senza poter dormire. Ursula, che era anche lei sveglia, gli chiese che cosa avesse, e lui le rispose: «Sto ripensando a Prudencio Aguilar». Non dormirono un minuto, ma il giorno dopo si sentivano così riposati che si dimenticarono della nottataccia. Aureliano² commentò stupito all'ora di colazione che si sentiva benissimo nonostante avesse trascorso tutta la notte nel laboratorio a dorare un fermaglio che aveva intenzione di regalare a Ursula il giorno del suo compleanno. Non cominciarono ad allarmarsi se non il terzo giorno, quando all'ora di coricarsi si sentirono senza sonno e si resero conto che ormai non dormivano da oltre cinquanta ore.

«Anche i bambini sono svegli», disse l'india con la sua convinzione fatalista. «Una volta che entra in casa, nessuno sfugge alla peste».

Avevano contratto, in effetti, la malattia dell'insonnia. Ursula, che aveva imparato da sua madre il valore medicinale delle piante, preparò e fece bere a tutti un beverone di aconito, ma non riuscirono a dormire, e invece rimasero a sognare svegli per tutto il giorno. In quello stato di allucinata lucidità non soltanto vedevano le immagini dei loro stessi sogni, ma vedevano perfino gli uni le immagini sognate dagli altri. Era come se la casa si fosse riempita di visitatori. Seduta nella sua poltroncina a dondolo in un angolo della cucina, Rebeca sognò che un uomo molto simile a lei, vestito di lino bianco e col collo della camicia chiuso da un bottone d'oro, le portava un mazzo di rose. Lo accompagnava una donna dalle mani delicate che staccò una rosa e la infilò nei capelli della bambina. Ursula capì che l'uomo e la donna erano i genitori di Rebeca, ma per quanto si sforzasse di riconoscerli, si confermò nella certezza di non averli mai visti. Nel frattempo, per una negligenza che José Arcadio Buendía non si perdonò mai, si continuavano a vendere nel villaggio gli animaletti di caramello fabbricati in casa. Bambini e adulti succhiavano beatamente i deliziosi galletti verdi dell'insonnia, gli squisiti pesci rosa dell'insonnia e i teneri cavallini gialli dell'insonnia, di modo che l'alba del lunedì sorprese sveglio tutto il villaggio. Sulle prime nessuno si mise in apprensione. Al contrario, erano contenti di non dormire, perché allora c'era tanto da fare a Macondo che il tempo bastava appena. Lavorarono tanto, che ben presto non ebbero più nulla da fare, e si trovarono alle tre del mattino con le braccia incrociate, a contare il numero delle note del valzer degli orologi. Quelli che volevano dormire non per stanchezza bensì per nostalgia dei sogni, ricorsero a ogni tipo di metodi spossanti. Si riunivano a chiacchiere senza tregua, a ripetersi per ore e ore le stesse storielle, complicando fino ai limiti della esasperazione la storia del gallo cappone, che era un gioco infinito nel quale il narratore chiedeva se volevano sentire la storia del gallo cappone, e se gli rispondevano di sì, il narratore diceva che non aveva chiesto che gli dicessero di sì, ma se volevano sentire la storia del gallo cappone, e se gli rispondevano di no, il narratore diceva che non aveva chiesto che gli dicessero di no, ma se volevano sentire la storia del gallo cappone, e quando non gli rispondevano nulla il narratore diceva che non aveva chiesto che non gli rispondessero nulla, ma se volevano sentire la storia del gallo cappone, e nessuno poteva andarsene, perché il narratore diceva che non aveva chiesto che se ne andassero ma se volevano sentire la storia del gallo cappone, e così via, in un cerchio vizioso che si prolungava per notti intere.

Quando José Arcadio Buendía si accorse che la peste aveva invaso il villaggio, riunì i capi famiglia per spiegar loro quello che sapeva sulla malattia dell'insonnia, e fu deciso di adottare delle misure per impedire che il flagello si propagasse ad altre popolazioni della palude. Fu così che si tolsero ai capri le campanelle che gli arabi barattavano coi pappagalli, e furono messe all'entrata del villaggio a disposizione di coloro che trascuravano i consigli e

2. **Aureliano**: figlio di José Arcadio e di Ursula.

le suppliche delle sentinelle e insistevano nel voler visitare il villaggio. Ogni forestiero che in quell'epoca percorreva le strade di Macondo doveva far suonare la sua campanella perché i malati sapessero che era sano. Non gli si permetteva né di mangiare né di bere nulla durante il soggiorno, perché non c'era dubbio che la malattia si trasmetteva soltanto per bocca, e tutte le cose da bere e da mangiare erano contaminate da insonnia. In quel modo si mantenne la peste circoscritta al perimetro dell'abitato. La quarantena fu così efficace, che giunse il giorno in cui lo stato di emergenza venne considerato come cosa naturale, e si organizzò la vita in modo tale che il lavoro riacquistò il suo ritmo e nessuno si preoccupò più dell'inutile abitudine di dormire.

Fu Aureliano che concepì la formula che li avrebbe difesi per parecchi mesi dalle evasioni della memoria. La scoprì per caso. Insonne esperto, per esserlo stato tra i primi, aveva imparato a perfezionare l'arte dell'oreficeria. Un giorno stava cercando la piccola incudine di cui si serviva per laminare i metalli, e non si ricordò del suo nome. Suo padre glielo disse: «tasso». Aureliano scrisse il nome su un pezzo di carta che appiccicò con la colla sul piede dell'incudine: tasso. Così fu sicuro di non dimenticarlo in futuro. Non gli venne in mente che quella poteva essere la prima manifestazione della perdita della memoria, perché l'oggetto aveva un nome difficile da ricordare. Ma pochi giorni dopo scoprì che faceva fatica a ricordarsi di quasi tutte le cose del laboratorio. Allora le segnò col nome rispettivo, di modo che gli bastava leggere l'iscrizione per riconoscerle. Quando suo padre gli rivelò la sua preoccupazione per essersi dimenticato perfino dei fatti più impressionanti della sua infanzia, Aureliano gli spiegò il suo metodo, e José Arcadio Buendía lo mise in pratica in tutta la casa e più tardi lo impose a tutto il paese. Con uno stecco inchiostroato segnò ogni cosa col suo nome: *tavolo, sedia, orologio, porta, muro, letto, casseruola*. Andò in cortile e segnò gli animali e le piante: *vacca, capro, porco, gallina, maniaca, malanga, banana*. A poco a poco, studiando le infinite possibilità del dimenticare, si accorse che poteva arrivare un giorno in cui si sarebbero individuate le cose dalle loro iscrizioni, ma non se ne sarebbe ricordata l'utilità. Allora fu più esplicito. Il cartello che appese alla nuca della vacca era un modello esemplare del modo in cui gli abitanti di Macondo erano disposti a lottare contro la perdita della memoria: *Questa è la vacca, bisogna mungerla tutte le mattine in modo che produca latte e il latte bisogna farlo bollire per aggiungerlo al caffè e fare il caffelatte*. Così continuarono a vivere in una realtà sdruciolosa, momentaneamente catturata dalle parole, ma che sarebbe fuggita senza rimedio quando avessero dimenticato i valori delle lettere scritte.

Sull'entrata della strada della palude avevano messo un cartello su cui era scritto *Macondo* e un altro più grande nella strada centrale che diceva *Dio esiste*. In tutte le case erano stati scritti segni convenzionali per ricordare gli oggetti e i sentimenti. Ma il sistema esigeva tanta sollecitudine e tanta forza morale che molti cedettero all'incanto di una realtà immaginaria, inventata da loro stessi, che risultava loro meno pratica ma più riconfortante. Fu Pilar Ternera che contribuì in massimo grado a popolarizzare questa mistificazione, ideando l'artificio di leggere il passato nelle carte come prima aveva letto il futuro. Mediante questo trucco, gli insonni cominciarono a vivere in un mondo costruito dalle alternative incerte delle carte, dove il padre non era ricordato che come l'uomo bruno arrivato verso i primi di aprile e la madre era ricordata soltanto come la donna abbronzata che aveva un anello d'oro sulla mano sinistra, e dove una data di nascita veniva ridotta all'ultimo martedì in cui aveva cantato l'allodola sul lauro. Sconfitto da quelle pratiche consolatorie, José Arcadio Buendía decise allora di costruire la macchina della memoria che una volta aveva desiderato per ricordarsi delle meravigliose invenzioni degli zingari. Il marchingegno si basava sulla possibilità di ripassare tutte le mattine, e dal principio alla fine, la totalità delle nozioni acquisite nel corso della vita. La immaginava come un dizionario girevole che un individuo situato al centro potesse manovrare mediante una manovella, in modo che in poche ore passassero davanti ai suoi occhi le nozioni più necessarie per vivere. Era riuscito a scrivere circa quattordicimila schede, quando apparve sulla strada della palude un vecchio bizzarro con la triste campanella dei dormienti, che trascinava una valigia rigonfia legata con funi e un carrettino coperto di stracci neri. Andò direttamente nella casa di José Arcadio Buendía.

Visitación non lo riconobbe quando aprì la porta, e pensò che avesse l'intenzione di vendere qualcosa, ignorando che nulla si poteva vendere in un paese che stava affondando senza rimedio nell'aggallato della dimenticanza. Era un uomo decrepito. Anche se perfino la sua voce era rotta dall'incertezza e le sue mani sembravano dubitare dell'esistenza delle cose, era evidente che veniva dal mondo dove gli uomini potevano ancora dormire e ricordare. José Arcadio Buendía lo trovò seduto nel salotto, intento a farsi vento con un cappello nero rattoppato e a leggere con compassionevole attenzione i cartelli appesi alle pareti. Lo salutò con ampie mostre di affetto, temendo di averlo conosciuto in altri tempi e di non riconoscerlo ora. Ma il visitatore si rese conto della sua falsità. Si sentì dimenticato, non con la dimenticanza rimediabile del cuore, ma con un'altra dimenticanza più crudele e irrevocabile che egli conosceva assai bene, perché era la dimenticanza della morte. Allora comprese. Aprì la valigia zeppa di oggetti indecifrabili, e tra quelli prese una valigetta con parecchi flaconi. Diede da bere a José Arcadio Buendía una sostanza di colore gradevole, e la luce si fece nella sua memoria. Gli occhi gli si inumidirono di pianto, prima di vedere se stesso in un salotto assurdo dove gli oggetti erano etichettati; e prima di vergognarsi delle solenni baggianate scritte sulle pareti, e prima di riconoscere il nuovo venuto in un abbagliante fulgore di gioia. Era Melquíades.

Mentre Macondo celebrava la riconquista dei ricordi, José Arcadio Buendía e Melquíades scossero la polvere dalla loro vecchia amicizia.

(Trad. E. Cicogna)